

Su invito

Silvio Berlusconi e il desiderio di Quirinale

Ida Dominijanni

Nemmeno l'istituzione del presidente della repubblica, quella che rappresenta l'unità del paese e vigila sulla costituzione, è riuscita a sottrarsi negli ultimi decenni alle derive degenerative della politica e della sfera pubblica italiane. Non mi riferisco a come il ruolo del presidente è stato interpretato da quanti l'hanno rivestito, bensì al modo contraddittorio, se non schizoide, in cui è stato riconfigurato nell'opinione pubblica: per un verso sovraccaricandolo della funzione di unico perno saldo di un sistema istituzionale perennemente vacillante, per l'altro verso personalizzandolo oltremisura. Una deriva presidenzialista di fatto, contro una costituzione che la esclude di diritto.

Campione assoluto

La personalizzazione ha raggiunto il culmine con il gioco della decifrazione del desiderio di Mario Draghi di trasferirsi al Quirinale o di restare a palazzo Chigi che ha occupato la scena politica nelle ultime settimane. Come se i destini delle istituzioni dipendessero dai gusti di un singolo, per quanto prestigioso e autorevole, e non dal complesso processo decisionale di una democrazia costituzionale. E come se in gioco non entrassero anche l'influenza dei poteri internazionali, che hanno voluto Draghi dove sta adesso, e il peso imponderabile del fattore pandemia, nella parte del famigerato oste che puntualmente arriva a scombinare i conti fatti senza di lui.

Si dovrebbe sapere, del resto, che quello del desiderio è un piano inclinato, che sfugge al controllo della razionalità politica. E che sul piano del desiderio la classifica dei giocatori in campo cambia, perché il campione assoluto in materia è Silvio Berlusconi: uno che sul proprio desiderio non molla mai, e sa come giocarlo, rilanciarlo e portarlo comunque a profitto. Che la presidenza della repubblica fosse in cima ai suoi desideri non tanto reconditi si sapeva, e non da ieri. Suonano quindi stupefacenti i punti esclamativi scandalizzati con cui la sua "sfacciata" autocandidatura è stata accolta e, sulle prime, sottovalutata. "L'Italia è il paese che amo", disse Berlusconi quando scese in campo nel 1994, e

quale modo migliore della conquista del Quirinale per coronare quell'amore? L'Italia ha rimosso il ventennio berlusconiano, ma Berlusconi non ha rimosso il suo amore per l'Italia. E forse sarebbe stato il caso di monitorare meglio le sue mosse degli ultimi dieci anni invece di considerare archiviata la pratica e il personaggio con le sue dimissioni dalla presidenza del consiglio nel 2011, o di compiacersi del suo moderatismo degli ultimi tempi.

Ancora una volta, Berlusconi rompe i giochi, organizza l'ennesima campagna elettorale e si mette in posizione *win-win*: se ce la fa - cosa difficile ma non impossibile, dalla quarta votazione in poi - fa bingo, se non ce la fa torna al centro della scena, come voce influente nella designazione del prossimo presidente o come regista dell'ennesima ristrutturazione del sistema politico.

Il cono d'ombra

Sono evidenti le ragioni per scongiurare che il suo desiderio si avveri. E sono partiti appelli e petizioni che le snocciolano. Berlusconi è divisivo e non può rappresentare l'unità nazionale; ha tentato per vent'anni di stravolgere la costituzione e non può diventarne il garante; ha fatto una guerra senza quartiere alla magistratura e non può presiedere il consiglio superiore della magistratura. È stato condannato per frode fiscale, ha vissuto di illegalità e menzogna sistematiche, si è preso gioco del parlamento con la storia della nipote di Mubarak e con le leggi ad personam, ha governato avvalendosi di un sistema di scambio prostitutivo tra potere, denaro e all'occorrenza sesso. Tutto vero, tutto noto, tutto largamente rimosso.

Eppure questo promemoria delle sue malfatte rischia ancora una volta di mancare il bersaglio, riproducendo gli antichi vizi di un antiberlusconismo inefficace che tralascia tre cose essenziali. La prima: Berlusconi è stato egemone per vent'anni non malgrado ma grazie a tutto questo, perché nei suoi disvalori la maggior parte della società italiana si rispecchiava e si riconosceva. La seconda: Berlusconi è stato qualcosa di più di questo elenco di misfat-

ti. È stato la via italiana al neoliberismo, cioè a un'economia e a un'etica incentrate sul mercato e sull'impresa e a una libertà incentrata sull'egoismo che sono tuttora valori indiscussi. È stato il gran maestro della svolta populista della politica italiana, con fin troppi allievi di cui la politica italiana non riesce a liberarsi. Ed è stato il costruttore di una sfera pubblica totalmente mediatizzata nella quale ancora siamo immersi.

In sintesi, ha plasmato la società italiana a sua immagine e somiglianza, trasformandola come forse nessun altro leader è mai riuscito a fare. Il suo desiderio di diventare presidente della repubblica fa leva su questa base materiale. Per sconfiggerlo non servono gli appelli morali. Servirebbe dimostrare che siamo davvero fuori dal cono d'ombra della sua epoca. Magari senza l'ausilio di altri leader della provvidenza, e senza stare a decifrare i loro desideri come i fondi del caffè. ●

Ida Dominijanni è una giornalista, filosofa ed esponente del femminismo della differenza. A lungo nella redazione del manifesto, collabora con Internazionale e altre testate italiane e straniere. Su Berlusconi ha scritto *Il trucco* (Ediesse 2014). Il suo ultimo libro è *2001. Un archivio* (manifestolibri 2021).

“

È stato il gran maestro della svolta populista della politica italiana